

ORHAN PAMUK

# **LA STRANEZZA CHE HO NELLA TESTA**





## Orhan Pamuk Biografia

Ferit Orhan Pamuk, nato a Istanbul il 7 giugno 1952, è uno scrittore, accademico e saggista turco. I suoi romanzi, tradotti in più di quaranta lingue, sono spesso sospesi tra il fiabesco ed il reale e rispecchiano la Turchia di ieri e di oggi.

Abbandonati gli studi di architettura, esordisce con il romanzo "Il signor Cevdet e i suoi figli" (1982), affresco di tre generazioni ambientato nel quartiere natio di Nisantasi, con il quale ottiene grande successo. Seguono "La casa del silenzio" (1983) e "Il castello bianco" (1985), in cui l'incontro tra un giovane veneziano e uno studioso ottomano è pretesto per affrontare quello, problematico e conflittuale, tra Oriente e Occidente. Lo stesso tema ricorre, declinato in modi diversi, anche nei più recenti "Il mio nome è rosso" (1998, premio Grinzane) e "Neve" (2002), dai risvolti più marcatamente politici. "Istanbul" (2003) ha affascinato per l'abile tessitura che cuce ricordi d'infanzia nei

colori diurni e notturni della città.

Tra gli altri titoli si ricordano: "Il libro nero" (1990), una delle letture più controverse del panorama turco, e "La nuova vita" (1999).

In Turchia Pamuk è stato oggetto di persecuzioni e di episodi di censura per le sue posizioni sul genocidio degli Armeni e dei Curdi e per essersi schierato in difesa dello scrittore Salman Rushdie.

Il 12 ottobre 2006 viene insignito del Premio Nobel per la Letteratura, diventando così il primo turco a ricevere il prestigioso riconoscimento, con la seguente motivazione: «Nel ricercare l'anima malinconica della sua città natale, ha scoperto nuovi simboli per rappresentare scontri e legami fra diverse culture».

Il 2 febbraio 2007 viene diffusa la notizia di una sua partenza a tempo indeterminato per gli Stati Uniti. Lo scrittore era stato minacciato di morte da uno degli attentatori di Hrant Dink. Negli ultimi giorni di gennaio 2007 era peraltro al Cairo dove era in corso l'annuale Fiera del Libro e in tale città s'è intrattenuto con il noto scrittore emergente egiziano Ala al-Aswani. In una recente intervista Pamuk ha tuttavia precisato che non si tratta di un allontanamento definitivo, ma che attualmente fa la spola tra New York, dove insegna, e la Turchia.

Nel 2009 è stato insignito del titolo di duca di Colores dal sovrano del Regno di Redonda.

Nel 2012 riceve il Premio Sonning, premio conferito a personalità che si siano particolarmente distinte per il loro contributo alla cultura europea.

Nell'aprile 2011 apre ad Istanbul il Museo dell'innocenza, percorso da lui stesso curato attraverso una collezione di oggetti, foto e memorabilia che costituiscono un complemento oggettivo al romanzo omonimo del 2008.

Nel 2012 Einaudi pubblica un libro illustrato intitolato "L'innocenza degli oggetti", nel quale Pamuk racconta la genesi di romanzo e museo, e illustra attraverso i suoi testi alcuni degli oggetti facenti parte della collezione.

La sua ultima fatica è "La stranezza che ho nella testa" (2015), pubblicata in Italia per i tipi di Einaudi.

## La stranezza che ho nella testa (2015) Trama

Un ragazzo ama una ragazza. Tutte le storie, anche quelle più complicate, nascono da questa semplice, universale premessa. Mevlut l'ha incontrata una sola volta: i loro sguardi si sono incrociati di sfuggita al matrimonio di un parente a Istanbul. Eppure è bastato quell'attimo di perfezione e felicità a farlo innamorare. Süleyman, il cugino, gli ha detto che delle tre figlie di Abdurrahman, quella che ha visto Mevlut, quella di cui si è innamorato, è senz'altro Rayiha. Da allora non l'ha più rivista ma, per tre anni, Mevlut le scrive le lettere più appassionate che il suo cuore riesce a creare. Finché un giorno capisce che l'unico modo di coronare il suo sogno è scappare con Rayiha, di fatto rapendola dalla casa paterna in cui è rinchiusa. Così, una notte di tempesta, mentre Süleyman aspetta con un furgone in una strada

poco lontana, Mevlut e la sua amata si riuniscono. Nulla potrà andare storto ora, nulla potrà più dividerli, pensa lui. Poi un lampo illumina la scena e rivela il volto di Rayiha: quella non è la ragazza a cui Mevlut ha creduto di scrivere per tutto quel tempo, non è la ragazza di cui si è innamorato a prima vista tre anni prima! Chi ha ingannato Mevlut? E come si comporterà ora il nostro eroe? Questa è la sua storia, caro lettore: la storia di Mevlut Karataş, venditore di *boza* (la bevanda, leggermente alcolica, tipica della Turchia), lavoratore indefesso, inguaribile ottimista (qualcuno direbbe ingenuo), sognatore, profondo conoscitore delle strade e dei vicoli di Istanbul. Perché questa è anche la storia di una città e del tempo che l'attraversa, una saga grandiosa e potente degli individui e delle famiglie che lottano, si alleano, si amano e si dividono per trovare il proprio posto nel mondo.

### Commenti

**Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 15 febbraio 2016**

**Antonella:** **LA STORIA:** E' un romanzo epico che parallelamente alla storia della vita e della crescita di un uomo qualunque, il venditore di *boza* di umili origini Mevlut, e dei suoi amici e parenti, percorre decenni della storia recente della Turchia.

**I PERSONAGGI:** Istanbul è la protagonista assoluta, decritta dagli occhi di chi la osserva nelle sue strade più nascoste, povere e degradate, e che vive la trasformazione fisica e culturale della sua città in seguito alla massiccia immigrazione di varie etnie e agli abusi edilizi causati dall'affermarsi della potenza dei vari clan malavitosi.

Mevlut è un uomo semplice, eroe della più ordinaria quotidianità che affronta la vita con ottimismo e serenità, senza subire la trasformazione aggressiva della sua amata città, restando sempre un "bozachi", innamorato delle strade della sua città, dove, osservando luoghi e persone, può dare libero sfogo alle sue fantasticherie e alle "stranezze che ha nella testa".

Tra i molti i personaggi che ruotano intorno al protagonista mi sono piaciuti soprattutto quelli femminili, in particolare le tre sorelle, il loro forte legame e rapporto di intimità e complicità, che le vede confrontarsi nel diverso modo di porsi di fronte al ruolo di donna in un mondo dominato da una cultura che le vuole ancora sottomesse.

**LA LINGUA:** Interessante l'alternarsi della voce narrante con le diverse voci dei personaggi che si avvicendano proponendo pensieri intimi e punti di vista diversi e a volte contrari. La lettura è semplice, a volte scorrevole, a volte aggravata dal troppo addentrarsi nei dettagli.

**SECONDO ME:** Un romanzo interessante, a volte pesante, che, mettendo in primo piano una bella storia d'amore, permette di conoscere attraverso gli occhi di gente comune le vicende di una città, proponendone i recenti sconvolgimenti storici, economici e culturali.

**Flavia:** "La stranezza che ho nella testa" di Orhan Pamuk, il racconto della vita di Mevlat Karataş, è un romanzo dai molti risvolti che può suscitare emozioni differenti: mentre la parte descrittiva della situazione socio-politica della Turchia mi è risultata noiosa, ho trovato interessante tutto ciò che mi ha avvicinato alla psicologia del protagonista ed alle sue scelte di vita.

Mevlut appare ingenuo, talora troppo semplice, tanto da potersi innamorare di Rayiha nonostante le particolari circostanze all'origine della loro relazione, ma in certi momenti sembra avere la pacatezza del saggio. La sua scelta di continuare a vendere la *boza* percorrendo a piedi le vie di Istanbul, nonostante nel tempo diventi sempre meno vantaggioso economicamente, mi ha ricordato i pellegrinaggi di coloro che si recano lungo le vie di preghiera per cercare se stessi.

Questo libro, tra quelli che ho letto di Pamuk, è sicuramente quello che meglio descrive Istanbul poiché riesce a portarci lontano dalle zone turistiche e ci fa sentire parte della vita reale della città.

**Maria Luisa:** Un coro di voci multiple mi immerge nella Istanbul di Pamuk e su di esse, cantilenante, come in una filastrocca, si erge il grido di "*boo-zaa*".

È una sinestesia dei suoni, dei colori, dei rumori, degli odori di una città il cui fascino vitale viene alla luce proprio all'imbrunire, per mezzo di una miriade di piccoli, viventi dettagli, che la mente, non sempre destata, di Mevlut, fotografa, proprio nel passaggio dalla luce che va sbiadendosi alle tenebre. E nell'oscurità, nelle lunghe serate spese da Mevlut a errare nei vicoli più oscuri, nei meandri più antichi, dove sopravvivono, ma ancora per poco, le vestigia del passato impero ottomano, nei segreti delle case, la solitudine del venditore ambulante trasforma la sua percezione della vita della strada nei toni

ossessivi dei latrati dei cani randagi che vagano indisturbati e che lui non sa sempre affrontare. E la metafora dei cani liberi e scolti che, minacciosi, in branco, si preparano ad attaccare, assume qui il significato della lotta dell'individuo contro le paure che nascono dalla parte più istintuale, più inconscia, dalla propria animalità. E Mevlut trova refrigerio alle sue paure esistenziali inconfessate, soltanto al rientro a casa. Nei rapporti profondi e armoniosi familiari, tra le calde braccia di Rahiva, la laboriosa, collaborativa moglie, dono del fato e dello scambio di identità, tra le rassicuranti mura della sua casa da poveri, tra gli odori dello yogurt, della boza e del pollo fritto con il riso, il venditore ambulante trova quella felicità e quella pace, che non riesce, invece, parimenti a creare con la città e le istituzioni.

Mentre accompagnano l'antieroe, l'uomo qualunque, nel suo serale cammino, percepisco con lui e quasi come lui tutto il peso del giogo sulle spalle. È un'immagine che ripetutamente viene evocata e che ben rappresenta tutta la fatica del vivere umano nel quotidiano, per mantenere, come si fa con il giogo, l'equilibrio, quando l'andare diventa simbolo della ricerca del senso e l'io deve stare ben saldo, nel mezzo, tra gli opposti pesi e tentazioni, per non cadere.

Sotto l'occhio attento, forse giudicante di Ataturk, l'eroe della battaglia di Gallipoli e padre della patria, dall'osservatorio privilegiato del nuovo ponte sul Bosforo, passato e presente, oriente e occidente si osservano, si confrontano.

Sono due visioni poco compatibili che stanno prendendo, incrociandosi, nuove forme: l'uomo orientale si trova in un singolare conflitto, perché, se da un lato vive in base alla sua eredità turco-ottomana, al suo antico elemento spirituale islamico, dall'altro su di lui agisce la voce dell'occidente, tanto nella sua matrice prettamente economica, quanto come tensione all'individualità.

«La città, crescendo, si allontanava sempre di più da Mevlut», la patina del tempo, in più di quarant'anni, ha avvolto, ricoperto le antiche costruzioni in legno trasformandole in edifici di cemento, aggiungendo nuovi quartieri. Le strade, i cortili, le case sono state spogliate del loro richiamo così familiare e sicuro.

È come se Pamuk trasudasse nostalgia di un tempo perduto, di fronte allo sfaldarsi delle proprie radici e al dissolversi della speranza di riappropriarsi del proprio territorio : piccole decisioni, piccole politiche, piccoli uomini hanno prodotto piccoli, ma significativi cambiamenti, ovunque. Così la sua voce vibra di dolorosa, quieta tristezza di fronte al brutto e al corrotto che avanzano.

Duttepe e Kultepe, il primo feudo di Hamut Vural il pellegrino, a cui spetta il baciamano e l'invito ai matrimoni, quale benefattore e potente padrone, il secondo territorio dei più diseredati, delle minoranze, dei curdi, sono emblematici del mutare della città sotto la spinta della modernità.

L'economia tutto penetra e modifica: Istanbul viene demolita e ricostruita. Chi lo fa, fa fortuna.

Mentre Mevlut si interroga sulla sua diversità, sulla stranezza della sua mente e elabora la sua filosofia di venditore di strada: «vedere tutto ma diventare invisibile, sentire tutto ma fingere di non aver sentito nulla», sulle due colline maturano due modelli politico-sociali conflittuali. L'uno fautore di una società ordinata, con regole chiare, un territorio controllato, di tipo nazionalistico, dove la religione, nella grande, curata moschea del pellegrino, regola, non solo i rapporti tra privati, ma anche quelli pubblici o il caos, che il socialismo, nella fattispecie, quello dell'amico, il colto, allegro, ottimista Ferhat, la cui inventiva non è pari ad alcuno, ha sposato e predica.

L'urbanesimo, con il suo costante e mutevole flusso di generazioni che abbandonano la campagna, viene raccontato con sottile ironia: il clan familiare si ricomponе in città e le prospettive di acquisire una maggiore libertà individuale sono, per certi versi, solo apparenti, perché le parentele e i legami di sangue sono così forti da perpetuare, se non sempre apertamente, quantomeno di soppiatto, i loro modelli sociali di intrusione nelle scelte private essenziali, quali il lavoro e il matrimonio.

Ne emerge un problema di identità: Mevlut non osa, non ha opinioni forti, è neutrale, apatico, non sa schierarsi, lascia che la vita gli venga incontro. Non sa mai chiarire completamente e con forza l'inganno su cui poggia il suo primo matrimonio; le sue scelte nel campo del lavoro, se si eccettuano il suo trasferimento in città con il padre e la sua passione serale di venditore ambulante, sono frutto delle decisioni del clan familiare, come lo è l'idea del suo convolare a nozze con la cognata, Samiha, la vera destinataria delle sue lettere d'amore. L'ignavo Mevlut come esemplare del carattere nazionale dell'uomo qualunque turco di oggi? E che dire della sua graduale propensione per la scuola di Sua Eccellenza?

Le figure femminili si raccontano in una sorta di specchi quasi sempre convergenti, dove i punti di vista sono per lo più complementari. Rivelano un mondo in divenire più forte, vivace, intelligente e coraggioso : il vero fulcro del gioco di Mevlut. E una critica aperta del ruolo femminile della donna turca

è la lista delle domande di Vediha, la più ironica e per certi versi scanzonata delle tre sorelle, che trova sempre creativamente modo di ovviare ai divieti maschili. Samiha, invece, la ribelle che fugge lontano dalla famiglia per rincorrere un sogno di libertà, ben presto, ritorna sotto l'ala protettiva del clan: non c'è grande spazio per una donna sola a Istanbul e se si infrangono le regole, il clan maschile prima o poi le ristabilirà.

**Barbara L.**: «Questa è la storia della vita e dei sogni del *bozaci* Mevlut Karatas... » è questo l'incipit del libro *“La stranezza che ho nella testa”* di Orhan Pamuk, ed è proprio lui, Mevlut, il personaggio attorno al quale ruotano le molte vicende narrate nel romanzo. Un uomo pulito, onesto, intelligente, ottimista, elegante, con un viso da bambino che piaceva molto alle donne. Nasce in un povero paese dell'Anatolia e poi si trasferisce a Istanbul.

Le complesse vicende storiche e politiche della Turchia negli anni tra il 1969 e il 2012 si intrecciano alla vita dei vari, molti personaggi tra cui i principali sono: il padre di Mevlut Abdurrahman Effendi, venditore ambulante di yogurt, lo zio Hasan Aktaş e i cugini Korkut e Süleyman, le tre sorelle Vediha, Rahyia e Samiha, Ferhat l'alevita, tutti immigrati nella metropoli in cerca di fortuna; il losco imprenditore edile Hamit Vural il Pellegrino e coloro che gli gravitano intorno; infine le figlie di Mevlut e i figli dei suoi cugini...

Mevlut dopo essersi invaghito di Samiha e averle mandato lettere d'amore per anni, in realtà, rapisce la sorella maggiore Rahyia, complice il cugino Suleyman. Nonostante questo scambio di persona, il loro sarà un matrimonio felice e pieno d'amore.

Mevlut, come la sua città, è legato alle tradizioni, al passato, rispettoso della religione, ingenuo, sognatore. Fino alla fine sarà ostinato a continuare a vendere la *boza* tutte le notti dopo il lavoro. Mevlut rispetta molto le donne, in primis sua moglie, e poi le sue figlie, che come lui e la madre, si sposeranno non con matrimoni combinati ma desiderati.

Mevlut, il *bozaci*, ha in testa una stranezza, che se da una parte lo rende sempre inadeguato, lo preserva però puro e integro davanti alle brutture della società.

Mevlut, alla fine del romanzo e del suo viaggio, si rende conto che girovagare per le strade della città di notte faceva nascere in lui la sensazione di aggirarsi nei meandri della propria mente. Perciò' parlare con i muri , i manifesti, le ombre e gli strani oggetti era per lui un po' come parlare con se stesso. Ma capisce anche che ciò che fa andare avanti e sostiene è l' amore.

Dopo un inizio un po' tentennante, la lettura del libro mi ha decisamente coinvolto ed emozionato. Il racconto delle vicende di un uomo semplice, un venditore di *boza*, sullo sfondo di una Istanbul che cambia, si trasforma, la cui popolazione cresce in modo esponenziale e le cui abitudini mutano radicalmente. E Mevlut che fatica ad adeguarsi a questi cambiamenti, che rimarrà per sempre fedele al suo giogo di venditore ambulante, anche quando non ce ne sarà più bisogno, come se fosse l'unica certezza della sua vita.

Mi è piaciuto molto leggere questo racconto, peraltro, basato su una storia vera. La scrittura di Pamuk è semplice e coinvolgente, ho trovato originale e interessante il modo di raccontare le vicende anche in prima persona dai personaggi stessi. Utile, infine, per capire le vicende e la storia, la cronologia posta alla fine del libro e l'albero genealogico della famiglia di Mevlut.

**Luciana**: Mevlut Karatas arriva a Istanbul dodicenne nel 1969 per aiutare il padre, venditore ambulante di yogurt e *boza*, nella squallida, collinare, periferia fatta di misere baracche dove gli eterogenei abitanti lottano per la quotidiana sopravvivenza con furbizie e sopraffazioni.

È un ragazzo aitante, serio e laborioso; impegnandosi con un giovanile entusiasmo che lo accompagnerà per tutta la vita, soddisferà le sue curiosità e le sue fantasie girovagando nei vicoli inesplorati con l'unica paura dei branchi di cani randagi, che saranno per sempre una incontrollabile ossessione.

Passano gli anni senza riuscire a perfezionare gli studi, ha superato i vent'anni senza legami affettivi, quando ad una festa nuziale spia ed è spiato da due splendidi occhi femminili e si innamora perdutoamente; da un cugino saprà il nome, Rayiha e Mevlut per tre anni la sommergerà di lettere appassionate, celebrative sulle sue indimenticabili pupille.

La vuole ad ogni costo, ma la sua indigenza non gli permette una prassi regolare e, complice lo stesso cugino, la rapisce; ma per il buio, la pioggia e la difficoltosa fuga solo dopo scoprirà di aver sottratto la sorella sbagliata.

L'iniziale delusione si tramuta presto nella certezza che, per uno scherzo maligno o per confusione sul nome, è arrivata nella sua casa la donna che desiderava con la quale dividere ogni problema in perfetta coesione amorosa; nascondendole però con tenacia la vera destinataria delle missive, la sorella minore Samiha.

Raiha nel negarsi ad una nuova gravidanza, muore e il vedovo stravolto dal dolore tarda a capire che il destino gli sta preparando un'altra beffa: dopo 20 anni sposerà la cognata Samiha, vedova anche lei. E' la ragazza dagli occhi bellissimi che aveva infiammato i suoi anni giovanili, ma rileggendo con lei l'epistolario non si riconosce; la vita ha mutato le sue percezioni affettive nel costante ricordo della moglie morta.

Ha un nuovo lavoro, una casa decente, ma ogni sera carica il suo giogo e va per le strade buie convinto che il suo cantilenante "boo-za" rallegrì la città; si riapre al suo immaginario, ha per amici gli alberi, le tombe dei vecchi cimiteri, la compagnia della donna che ha amato sopra ogni altra cosa: Raiha. E' stato e sarà per sempre un povero bozachi che non ha mai tradito la sua onestà e la sua coerenza pur dovendogli perdonare le confusioni sulle giovanili scelte politiche!

La stesura del libro di Pamuk trova la sua originalità per i comprimari che si raccontano, in prima persona, in tanti intercalari che rendono più agevole la lettura e più facile la conoscenza di tutti loro che sono tanti e con nomi complicati!

Mevlut, l'eroe del romanzo, si lascia raccontare per dare più respiro alla sua misera vita, nella storia complessiva di una Turchia che ancora negli anni 70 fatica a trovare un assetto politico, sociale ed economico, tra colpi di stato, sommosse popolari, assassinii di potenti, corruzione e ...terremoti.

Istanbul, dove si svolge il romanzo, è diventata il "centro infettivo" di tutti i malesseri di una popolazione eterogenea, povera, arretrata e famelica che l'ha invasa per decenni e per decenni è rimasta ai margini di un universo complesso nel quale uomini come Mevlut, semplici e non competitivi, sarebbero rimasti eterni perdenti.

Forse anche una religione sonnolenta e arcaica non consente o meglio non favorisce una minima escalation progressista per le donne, che ancora nel 2012, troviamo in ruoli marginali e di sudditanza, chiamate solo ad appianare disagi delle allargate famiglie. Del loro piccolo mondo conosciamo tre sorelle che in modi diversi sono entrate nell'esistenza di Mevlut; solo la più giovane sembra scrollarsi le ataviche imposizioni, anche se è troppo poco, cominciando a bere il vitatissimo *raki*!

Nella ricostruzione e ampliamento della città, sulle macerie delle baracche collinari, sono sorti obbrobriosi casermoni ed entro nel merito solo per considerare che sono arrivati lì i conosciuti "palazzinari" turchi, così come da noi: "palazzinari" italiani, che in nome del "dio denaro" hanno lasciato segni di violenze territoriali a loro come a noi; per non dimenticare, citiamo Palermo, Napoli, Roma, ecc. ...

**Angela:** Romanzo "nazionale", che abbraccia a 360° la storia della Turchia, nei suoi risvolti politici, sociali, culturali, antropologici, dalla metà circa alla fine del XX secolo. Difficile da seguire per un "occidentale" nella minuziosità delle ricostruzioni, probabilmente prezioso, invece, per un cittadino turco. In ambedue i casi, però, ricchissimo di spunti di riflessione.

Il tutto ruota attorno alla *boza*, la cui valenza simbolica si frantuma in mille sfaccettature.

Cos'è la *boza*? È una bevanda legata alle più antiche tradizioni turche, fatta di grano fermentato, a bassa gradazione alcoolica. Già da questo si presenta come elemento ambiguo: il Corano proibisce l'uso degli alcoolici ma la *boza* è tollerata. Anzi, inserita nel quadro della più genuina tradizione popolare, non può che apparire in sintonia con tutto ciò che della tradizione popolare è il filo conduttore, cioè la religione islamica. La quale, pur nel rigore che si manifesterà in tutta la sua potenza in vari episodi del romanzo, accetta che in nome di questa bevanda si possa mentire. Il pio Mevlut non si preoccupa di affermare sfrontatamente che la sua non è una bevanda alcoolica e i suoi consumatori, anche esponenti delle gerarchie religiose, ne fanno uso a cuor leggero e se ne ubriacano allegramente e con la coscienza a posto. La stessa ambiguità del resto si manifesta nel consumo di *raki*, una sorta di grappa fortemente alcoolica, di cui tutti fanno uso però di nascosto, passandosela sotto il tavolo o consumandola in luoghi appartati. Insomma, già nell'uso delle bevande, ammesso che sia opportuno generalizzare, emerge una predisposizione a coltivare l'apparenza, in cui ciò che sembra è più importante di ciò che è realmente.

Chi è il *bozaci*? Colui che vende la *boza*, munito di una specie di giogo a bilancia dal quale pendono due grandi ciotole e che gira di notte per le strade richiamando a gran voce i clienti che si fanno servire nelle proprie abitazioni.

Mevluk è un *bozaci* che ha scelto questa attività per passione. Il guadagno è minimo ma la gioia del contatto umano che questo commercio permette è superiore a qualsiasi vantaggio economico. Vendere *boza* per le strade di Istanbul è per M. una specie di anestetico, che lo aiuta a distaccarsi dai problemi della quotidianità che pur lo assillano, di passare indenne attraverso situazioni difficili per le quali l'ancoraggio alla tradizione permette di non prendere decisioni e di non assumere posizioni nette. Insomma, la *boza* rappresenta un'ancora di salvezza, un riferimento sicuro e stabile contro le "stranezze" che gli frullano per la testa.

M. è un individuo all'insegna dell'ambiguità, come la bevanda che commedia. È un candido ingenuo o è un emerito furbacchione? È un pusillanime, un vigliacco o semplicemente un pigro fatalista? Forse è tutte queste cose insieme ed è difficile prendere partito pro o contro di lui, ammesso che questa sia un'operazione ragionevole del lettore nei confronti di un personaggio letterario.

L'ambiguità è proprio la cifra di Mavluk e del suo operare: scrive lettere a Samilha ma in realtà queste vengono indirizzate a Rayiha. Al momento della scoperta M. tace e acconsente e si trascina l'ambiguità di quel gesto per tutta la vita (come chi gli sta attorno del resto, a cominciare dall'autore dell'imbroglio, il cugino Suleyman). Questo non gli impedirà però di avere una felice vita matrimoniale con R., che amerà profondamente anche se non appassionatamente.

Ambiguo e pusillanime M. si rivela anche nelle scelte politiche e religiose: inneggia al laico e innovatore Ataturk ma si dichiara costantemente timorato di Dio e obbedisce alle pratiche più conformiste. La sua ambiguità lo porta a non schierarsi politicamente ma ad accogliere stimoli e vantaggi da qualsiasi schieramento, che si tratti del super ortodosso Sua Eccellenza il calligrafo oppure dell'estremista di sinistra Ferhat. Colpevolmente ambiguo poi nell'inerzia che determinerà la triste sorte di Rahiya. Infatti, soddisfatto a parole per le due figlie femmine ma nell'intimo desideroso di un maschio, non accoglierà la richiesta della moglie di interrompere clinicamente una gravidanza indesiderata, con la tragica conclusione di una morte per aborto "casalingo".

Non è il solo però. L'ambiguità, l'opportunismo, la scelta delle soluzioni di facciata non risparmiano nessuno ma queste caratteristiche si manifestano prepotentemente, tutte riunite insieme, nel protagonista del romanzo, nei confronti del quale non sono riuscita a provare nessuna simpatia, forse solo pietà.

Chi esce da questo romanzo con una dignità superiore sono invece le donne, che in più di un momento riescono, se non proprio a denunciare, a interrogarsi sulla mortificante condizione di subordinazione in cui vivono. Raihya ne è tragica vittima, Sariyha si emancipa dagli stereotipi della cultura islamica per assumere gli stereotipi della cultura occidentale. Forse il personaggio più vero è Vediha, quale appare in quelle due preziose pagine in cui si interroga sulla sua condizione di donna, moglie, madre, ripetendosi incessantemente: è *giusto che?*... Anche se non si può parlare di vero pensiero alternativo femminile, affiora almeno un concetto più alto di giustizia, di morale autonoma che per giustificarsi non ha bisogno né del Corano né delle tradizioni.

Sembra a questo punto che P., grazie a un romanzo davvero corale, voglia restituirci senza sconti di sorta l'immagine di una Turchia che ama profondamente ma di cui riconosce tutti gli aspetti poco limpidi o poco edificanti. Ma è ben lontano dal voler fare la morale o suggerire ricette. Le cose non sono così semplici, in una società caratterizzata da forti disuguaglianze sociali ma che l'autore vuole descrivere tenendosi lontano da qualsiasi tentazione pauperistica. Come si fa a condannare i piccoli espedienti truffaldini (la vendita del Fortunello, il furto di energia elettrica, le costruzioni di baracche abusive...) tra i poveracci che non hanno di che vivere? Ma come si fa a non condannare gli stessi (o quasi) espedienti quando diventano impostura se messi in atto da chi non ha problemi di sopravvivenza? La linea di demarcazione è davvero mobile e sottile. E allora si presenta anche a livello più generale, non più personale, il problema della giustizia: dov'è il discriminio tra una disobbedienza alle regole dettata dall'indigenza e quella dettata semplicemente dall'avidità? Chi può erigersi a giudice? Emblematica la figura di Fehrat che, da difensore delle cause dei poveri, diventa a sua volta sfruttatore.

Tanti, davvero tanti, sono i temi di riflessione, che peraltro ci richiamano alla mente aspetti della nostra stessa società e comportamenti opportunistici ben noti.

Il romanzo è pervaso da un forte spirito etico e contemporaneamente da una profonda *pietas*.

Quanto all'impianto narrativo, è un'opera pesante da leggere, proprio per la minuzia della ricostruzione storica, che ci è alquanto estranea. Pesantezza leggermente attenuata dall'alternarsi delle voci dei protagonisti, intercalate da due voci narranti, secondo quello che P. chiama lo "stile indiretto libero"; una di esse è più oggettiva e espressa da uno stile storico-giornalistico, l'altra invece (contrassegnata nel romanzo dall'immagine di un *bozaci*) è piuttosto la voce, resa esterna, del protagonista Mevlut. Questo principio dialogico dà all'intera narrazione un che di polifonico che contribuisce a quella dimensione epica che l'autore ha fortemente voluto. Anche se, a mio parere, in questo romanzo siamo lontani dall'emozione che ritroviamo nel magnifico "*Il mio nome è rosso*".

**Marilena:** Armata di santa pazienza, ho superato lo scoglio delle 200 pagine. Dopo di che, aiutata dal prezioso albero genealogico (peraltro indispensabile in tutte le saghe), dall'indice dei nomi e dalla cronologia storica 1952-2012 sono riuscita a entrare in sintonia con il poderoso romanzo.

Libro ambizioso e importante: una cornice che inquadra le storie dei personaggi nella più ampia storia della Turchia in bilico tra tradizione e modernità; una narrazione, talvolta in terza persona, talvolta in prima persona, simile a un copione teatrale, dove ogni attore espone il suo punto di vista.

Le vicende si susseguono con un ritmo incalzante e man mano che ho familiarizzato con nomi luoghi e protagonisti, le loro vite hanno invaso la mia, talvolta annoiandomi altre volte strappandomi n sorriso. Poca identificazione dovuta probabilmente alla scarsa conoscenza di un mondo così diverso.

Tra tutti mi è piaciuto l'uomo senza qualità Mevlut, con la sua faccia da bambino, ancorato al giogo di venditore di *boza* che fa da paravento a un progresso che lui non comprende he forse non vuole. I cani che lo inseguono, simbolo di una violenza che gli fa paura. Mi sono piaciute la sua indecisione, la sua vigliaccheria, il suo non saper decidere, il suo amore per la moglie e le figlie, la sua lealtà per il compagno curdo. La stranezza che ha nella testa, lo dice lui, è solo paura della solitudine, quella solitudine che, unica, gli sarà fedele compagna per tutta la vita. Uno Stoner turco, uno che si contenta di quello che ha e vuole stare in disparte, un uomo buono e inerme in un mondo di lupi.

Interessanti le figure femminili, anch'esse sospese in un universo in vorticosa trasformazione, tra Oriente e Occidente.

Molto letteraria la lunga requisitoria di Vediha, verso la fine del libro, che concentra in una serrata sequenza di domande retoriche tutta la rabbia per la sottomissione e tutta la veemenza della ribellione. Anche se tra le righe trapela buona dose di comprensibile autocommiserazione.

Un'opera imponente, dedicata a una Istanbul che non c'è più, ma anche a una Istanbul che verrà, fatta di etnie, religioni e minoranze diverse, ma allo stesso tempo profondamente uguali.

E rivolta, a mio avviso, a chi governerà l'evoluzione futura della Turchia, determinante per le sorti dell'Europa e dei paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo.